

MASSIMILIANO CITTÀ

Pane Rafferma

«Le vostre vedute sull'indipendenza della Sicilia sono state sottoposte al generale Alexander per come avete suggerito. Comunque vi faccio ricordare ciò che dissi a voi ed ai membri del vostro Comitato il primo giorno dell'occupazione di Palermo delle Forze alleate, cioè il Governo alleato militare non appoggia alcuna attività politica.»

Il colonnello Charles Poletti
in una lettera ad Andrea
Finocchiaro Aprile

Pane rafferma

«L'avemu cca L'affamati du putiri; l'affamati di carni cruda, ca cridinu a Sicilia un porcu scanatu e ci spurpanu l'ossa.»

I. Buttitta

Risvegli

La notte era stata gelida, particolarmente umida. S'era insinuata nelle case portando dentro freddo e insicurezza. Era entrata dalle intercapedini, dalle crepe nei muri, dalle finestre di vetri scheggiati. Risalendo per le scale diroccate, senza bussare, s'era aperta la strada dai portoni divelti e sfondati, facendo capolino nei letti. Soffiava un alito stantio e sussurrava parole di guerra.

Come se non bastasse, la città, sempre più piegata su se stessa, non riusciva a riposare, e la gente si rigirava sui materassi nascosti al fragore delle bombe col pensiero volto all'ennesima fuga. Seppur da tempo le sirene non urlassero più, non s'era persa l'abitudine al dover fuggire. La paura d'esser colti impreparati al nuovo grido d'allarme era ottima compagna d'insonnia.

Il mattino scoprì per l'ennesima volta una città

stanca, senza acqua per rinfrescare le facce incrostate, senza vento per le vie a portare la fragranza di un caffè appena preparato, senza l'incedere di automobili dal respiro tirato né il passeggio di carrozze scricchiolanti a disegnare per le vie colori in movimento.

Le strade temevano di far rumore e silenziosamente scivolavano verso i prossimi incroci.

Soltanto il sapore della polvere impastava le labbra.

La luce del sole s'affacciò sul golfo svegliando chi era riuscito a riposare, forse per estenuante stanchezza o forse perché incurante della paura collettiva. Per gli altri fu semplicemente il segnale che un nuovo giorno andava ad iniziare, con la triste consapevolezza che non sarebbe stato molto differente da quello che s'era spento nel gelo notturno. Eppure la storia, a ben vedere, appare come il susseguirsi d'abitudini. Dunque l'uomo riesce in ogni caso, entro il contesto che gli si fa dinnanzi, a ricostruire un ciclo sociale, per quanto fragile e precario esso possa essere.

Questo particolare animale chiamato uomo è capace di ricreare una quotidianità anche in tempi di guerra. Gli è necessario costruire scadenze, obblighi, proporsi attivamente verso il prossimo suo. Anche quando nulla è possibile fare, dare, prendere, rubare, egli cerca di fare, dare, prendere, rubare.

In quest'ordine di cose la città si risveglia e si muo-

ve, perché è cosciente che l'immobilità è morte, e per nulla diversa dallo strazio delle bombe.

Si muove perché non saprebbe fare altrimenti.

Il giovane Antonino Amitrano era uscito al mattino presto, col bavero della giacchetta alzato a proteggersi dalle folate di polvere e una sigaretta lasciata a fumare tra le dita. Era uscito pronto a girare la città in cerca d'occupazione. Agli occhi di molti poteva apparire un'idea grottesca quella del geometra, ritrovarsi in strada come se nulla fosse accaduto.

C'era senza'altro del grottesco nei suoi passi, nel modo d'incedere, nello stesso respiro, ma il ragazzo si chiedeva poi cosa poteva esserci di più grottesco di una guerra.

Il cammino gli bruciava sotto i piedi.

Si nascondeva dietro quella scusa per girare le vie che per lungo tempo lo avevano visto lontano. E non di rado faticava a ricacciar le lacrime indietro, ogni qualvolta vedeva palazzi frantumati sulle loro fondamenta e monumenti sfregiati, col pensiero che se alle cose era stato fatto quello, agli uomini?

Dopo un rocambolesco viaggio di ritorno si ritrovava nuovamente a casa, e per qualche giorno tutto gli era parso sospeso.

I mobili di casa, le sue cose che aveva lasciato e che la madre s'era rifiutata di toccare. I vestiti, le tre paia di scarpe che possedeva e che nulla avevano in

comune con gli scarponi militari, i libri, i blocchi colmi di appunti scritti con una calligrafia che stentava a riconoscerne, da tanto non scriveva.

E la voce del padre che non smetteva di ansimare nell'angoscia che il figlio dovesse in qualche modo allontanarsi un'altra volta.

Tutto gli appariva come avvolto nella bambagia.

Niente più grida e comandi, né il fragore muto del mortaio, neppure marce interminabili su quei maledetti scarponi sprofondatai nel fango, gravati dal peso di armature che ti spezzano la schiena.

Nulla di tutto questo.

Soltanto una casa, umile ma amorevole. Quella gli era rimasto impressa nella memoria, e gli balenò l'idea che era stata una vera fortuna ritrovarla per come l'aveva lasciata.

Forse riuscì a comprendere d'esser ritornato vivo dalle urla isteriche di gioia della madre, che da quando era rientrato non faceva che carezzarlo e baciarlo, ma non ne fu certo abbastanza quel mattino.

D'altra parte era riuscito a sopravvivere alla guerra, ripeteva tra sé.

E non è poca cosa.

Il segno visibile della sua partecipazione a quel conflitto, che s'era esteso per tutto il mondo ancora una volta in pochi anni, era racchiuso entro un limite ben definito. Un'ampia lacerazione nel costato,

figlia di una pallottola vagante che lo aveva sfregiato lasciandolo in piedi.

I suoi genitori non sapevano che era un disertore, e mai l'avrebbero saputo, come mai si chiesero il perché quel figlio-soldato fosse ritornato a casa alla chetichella, e mai cercarono di chiarire il fatto di averlo tra le braccia.

Antonino non poteva passeggiare baldanzoso, ma per quello che poteva scorgere, la polvere svolazzava nell'aria offuscando facce e persone, e chi in quel frangente d'emergenza avrebbe fatto caso alla diserzione di un giovane e insignificante geometra?

Camminava, comunque, con gli occhi pronti a sprofondare sulla strada svoltando repentinamente l'angolo ogni qualvolta che il rombo sordo di alcune camionette dei carabinieri attraversava i suoi passi per l'inutile ronda. S'immischiava tra le voci sommesse che uscivano in qualche modo dai mercati storici, cercando di rendersi il più anonimo possibile, ma il brusio non era certo quello d'un tempo.

A mattino inoltrato vide gli animi accalorarsi.

Un gruppetto di persone s'accalcava in maniera inusuale presso il mercato del Capo, che poco aveva da offrire. Da sporadiche urla e imprecazioni che distintamente si levavano verso l'alto, si passò alle mani.

Alcune di queste, brandendo bastoni e mazze, si scagliarono contro i venditori, mandando in aria intere bancarelle.

Inizìò un parapiglia.

Zuffe varie che, piuttosto d'essere sedate, venivano a moltiplicarsi agli occhi del giovane geometra, il quale rimaneva, distante e incredulo, a riflettere sul fatto che non erano poi così necessarie armi convenzionali per intavolare una guerra su due piedi.

Così accadeva a pochi passi dal suo sguardo ancora pieno di fango e detriti.

Piccole battaglie sparse per la strada.

E gruppi di carabinieri che accorrevano col fiato in gola, dentro le loro divise rabberciate. Giungevano in ritardo sui luoghi delle dispute con manganelli in mano e spari al cielo, e intimavano che si fermassero i combattimenti. A fatica riuscivano a sparpagliare i violenti che per strade diverse ritornavano a battere.

Alla vista di tutto ciò, sconcertato, Antonino Amitrano cambiò strada.

Giulia Lorrè era appena uscita da casa.

Lasciando ancora una volta la madre a sbraitare nel letto, e a nulla valeva la parola gentile di quella ragazza che sussurrava alle acide orecchie, dormi è ancora presto riposa, mamma.

Niente da fare.

Quella donna, da cinque anni a questa parte, non faceva che bestemmiare e imprecare contro i figli che amorevolmente, per quanto era nelle loro possibilità, cercavano d'accudirla. Ma più amore riversavano sulla madre i due figlioli, più odio veniva fuori dalle parole della donna, cui il destino aveva stravolto completamente l'incredibile bellezza del tempo andato, facendole assumere i panni di una terribile megera. L'eco delle urla sgraziate della donna si perdeva per le scale mentre Giulia chiudeva il portone di casa.

Ormai era evidente, anche ad un occhio distratto, che nel ventre della ragazza gravava la fragilità di una vita. Da lì a poco avrebbe aperto un nuovo sguardo sul mondo. E un velo di tristezza attraversava i suoi splendidi occhi al pensiero che quel mondo, quello che avrebbe visto il suo Jerry, così aveva deciso di chiamare il nascituro, non era una gran cosa.

Attorno ai passi della ragazza, dai capelli fluenti e per nulla sfiorita o appesantita dalla gravidanza avanzata, scodinzolava, quasi fosse proprio una bestia, un giovanotto dalle braccia lunghe e l'espressione assente. Le girava attorno scherzando e saltellando da una parte all'altra, con un'energia e una foga che non parevano proprie per un uomo di quell'età e di quella stazza.

Ma non era propriamente un uomo quello che volteggiava seguendo i passi leggeri della ragazza, sem-

plicemente un altro ragazzo mal cresciuto di appena diciotto anni.

Battezzato Cristoforo, era fratello della ragazza.

Giulia sorrideva alle grottesche mosse del giovane che ogni tanto le si avvicinava delicatamente, e con una dolcezza estrema le accarezzava il ventre per poi rubarle un bacio sulla guancia.

E ritornava a correre per la via.

D'un tratto, Cristoforo schizzò come fulmine in direzione di un ragazzino dai lineamenti severi e lo sguardo fiero.

Accanto all'amico, che pareva molto più giovane di Cristoforo, sebbene i suoi occhi mostrassero un'insolita maturità, camminava una donna che a scorgere bene mostrava il ricordo sbiadito di quello che era stata un tempo.

Una creatura di un'eleganza non comune.

Si scorgevano residui di quella bellezza nei tratti che, adesso, le disegnavano un viso scavato e scolpito dalle lacrime. I lunghi capelli neri svolazzavano scostati qua e là dalle folate di vento che sollevavano la polvere dalla strada. Il lavoro umile cui aveva dedicato gli ultimi anni della vita l'aveva segnata senza toglierle quella particolare eleganza che nei gesti si conserva. Anche durante una guerra. E elegantemente camminava per la via trattenendo la sua mano dalle dita scarse sul capo del figlio.

«Salvatore, Totò, Salvatore, Totò!», urlava balbettando Cristoforo, indicando con le enormi braccia verso il giovane accompagnato dalla madre.

E Giulia a dire, «Lo vedo, lo vedo, Cristoforo, non urlare, lo vedo».

Ma Cristoforo urlava, felice, e saltava per la via con balzi che avrebbero stupito atleti professionisti, saltava e urlava attendendo che il giovane Salvatore e la madre giungessero fino a lui. E, non appena il ragazzino fu a pochi passi, dopo un altro balzo felino Cristoforo si avventò con enorme affetto al collo dell'amico sommergendolo di baci. Il giovane Salvatore non fece nulla per scostarsi, ma allargò le sue già forti braccia cingendo l'altro in un abbraccio fraterno. Le due donne, che nel frattempo assistevano divertite alla scena, scambiarono quattro chiacchiere sulla fatica quotidiana di una guerra che non ne voleva sapere di finire.

«Ho sentito che stamattina alcuni esagitati hanno assaltato i mercatini della città, si dice che abbiano fatto razzie e non sia rimasto più nulla, niente di niente, né alimenti né altro», disse la madre di Salvatore.

«Io sono appena uscita, e non ne so nulla», rispose Giulia, e chiese: «Ma perché, sai il perché?»

«Girano voci strane», rispose la donna, «da molte parti si sente dire che qualcuno sta organizzando

una sommossa, si parla di scioperi, la gente non ne può più di questa situazione. Hai sentito quanto sono aumentati i prezzi di pane e pasta? Noi», e qui si fermò passandosi la mano tremante sui capelli, «Noi non riusciamo più, io e Salvatore... è difficile, e non so per quanto», concluse trattenendo le lacrime.

Giulia si avvicinò alla donna e le passò il braccio dietro la spalla, come a sorreggerla. «Ti capisco benissimo, è difficile, per tutti purtroppo», disse.